

La Repubblica 2 Agosto 2024

La procura che si è spinta dove nessuno aveva osato

Nel giro di pochi mesi, si sono spinti lì dove mai nessun magistrato era andato, per cercare la verità sui misteri delle stragi Falcone e Borsellino: i pubblici ministeri della procura di Caltanissetta, guidati da Salvatore De Luca, hanno disposto una perquisizione nell'abitazione dei familiari dell'ex questore di Palermo Arnaldo La Barbera, ormai ritenuto il regista del gran depistaggio attorno a via D'Amelio. E, poi, hanno iniziato a scavare dentro ai veleni e ai misteri della procura di Palermo diretta da Pietro Giammanco, l'ufficio che Paolo Borsellino definiva un "nido di vipere". Nell'uno e nell'altro caso, i pm di Caltanissetta hanno fatto scoperte importanti. Nella cantina di una casa di Verona, dove abita la moglie di La Barbera, i carabinieri del Ros hanno trovato una vecchia borsa: dentro, c'erano gli estratti conto di alcuni versamenti in contanti fatti fra il settembre 1990 e il dicembre 1992: 114 milioni 699 mila 620 lire. Da dove arrivavano quei soldi? Erano soldi di mafia o soldi di Stato per i lavori sporchi? Indagando, invece, sull'indagine che Paolo Borsellino avrebbe voluto fare, quella su mafia e appalti, i magistrati di Caltanissetta hanno trovato nell'archivio della procura di Palermo le bobine delle intercettazioni che tutti pensavano fossero state distrutte. E anche in questo caso, dal passato di Palermo, sono saltate fuori voci, parole e soprattutto indizi di un clamoroso insabbiamento: è il motivo per cui adesso sono sotto indagine gli ex sostituti procuratori di Palermo Natoli e Pignatone. Qualche domanda sorge spontanea: com'è possibile che in tanti anni di accuse a La Barbera (morto nel 2002) nessun magistrato, nessun investigatore abbia mai perquisito la casa del superpoliziotto di tanti misteri? E com'è possibile che le bobine dell'inchiesta sugli affari dei mafiosi Bonura e Buscemi con il gruppo Ferruzzi siano rimaste chiuse per trent'anni in un archivio della procura di Palermo? Nessuno le aveva cercate per davvero, neanche la procura di Caltanissetta allora diretta da Francesco Messineo che fra il 2000 e il 2003 vagliò la pista "mafia e appalti" come possibile causale delle stragi del 1992. Ecco cosa scrivevano i magistrati dell'ex pool nisseno: « La magistratura di Palermo, probabilmente per il limitato bagaglio di conoscenze a disposizione, non attribuì soverchia importanza alla connessione Buscemi- Gruppo Ferruzzi dal momento che il procedimento iniziato a Massa Carrara, a carico di Antonino Buscemi, fu archiviato a Palermo il primo giugno 1992, subito dopo la strage di Capaci e le relative intercettazioni furono smagnetizzate » . In realtà, le bobine non erano state smagnetizzate, come disposto dall'allora pm Natoli. E, riascoltando quelle bobine, « tutt'altro che irrilevanti » dice oggi la procura di Caltanissetta, Natoli è finito sotto accusa per favoreggiamento nei confronti dei boss Buscemi e Bonura. Con Natoli anche il collega Giuseppe Pignatone, ritenuto "l'istigatore" di un vero e proprio insabbiamento, "in concorso" con l'allora procuratore di Palermo Pietro Giammanco. Insomma, i magistrati di Caltanissetta stanno facendo adesso quello che si poteva fare vent'anni fa. Perché, all'epoca, i loro colleghi non lo fecero? Per difetto di analisi? Per incapacità? Per timore? Le riflessioni potrebbero essere tante. Per certo, dai giorni successivi alla strage di via D'Amelio, la vedova di Paolo Borsellino, Agnese Piraino Leto, e i suoi

figli, Lucia, Manfredi e Fiammetta, non hanno mai smesso di chiedere verità e giustizia, chiamando in causa responsabilità istituzionali, nel mondo delle forze dell'ordine, della magistratura, della politica. Ma troppo spesso quelle denunce sono rimaste inascoltate. Un giorno, Arnaldo La Barbera disse addirittura alla signora Agnese: «Sua figlia Lucia delira, probabilmente ha bisogno di uno psicologo». Quel giorno, Lucia aveva chiesto conto e ragione dell'agenda rossa a La Barbera. La famiglia Borsellino, rappresentata nei processi dall'avvocato Fabio Trizzino, chiede da anni che si faccia luce anche sul “covo di vipere” che era la procura di Palermo, per capire se in quel clima di isolamento per Paolo Borsellino si nascose qualche complice della mafia. Un'altra denuncia adesso raccolta dal nuovo pool di Caltanissetta, costituito dal procuratore de Luca, dall'aggiunto Pasquale Pacifico, dai sostituti Davide Spina, Claudia Pasciuti e Nadia Caruso. Intanto, il pm Maurizio Bonaccorso ha sostenuto l'accusa contro i poliziotti accusati del depistaggio. Atto d'accusa firmato col procuratore Fabio D'Anna e il sostituto Gaetano Bono. Ai magistrati di Caltanissetta erano rivolte le accorate parole pronunciate da Manfredi Borsellino nei giorni scorsi, durante un convegno organizzato al palazzo di giustizia: «Qui si sta giocando la partita più importante, forse l'unica partita che vale la pena di essere giocata, anche ai supplementari se ci saranno». La partita della verità che per anni è stata ostacolata con il falso pentito Scarantino. Poi, nel 2008, grazie al pentimento di Spatuzza, altri bravi magistrati in servizio a Caltanissetta — da Sergio Lari ad Amedeo Bertone, Lia Sava, Gabriele Paci e Stefano Luciani — hanno svelato l'impostura di Scarantino, iniziando a scrivere la vera storia del depistaggio istituzionale. Intanto, riscrivevano anche la storia dell'antimafia, con i processi alla giudice Saguto e al leader di Confindustria Montante. Un lavoro immane per una sede giudiziaria come quella di Caltanissetta: i magistrati — requirenti e giudicanti — sono impegnati in una difficile trincea, e intanto, da 12 anni, lo Stato non riesce a completare il nuovo palazzo di giustizia.

Salvo Palazzolo